

il «mio» Turollo

di Mariangela Maraviglia

in "Rocca" n. 3 del 1 febbraio 2022

Non ero una seguace di padre Turollo prima di dedicargli la ricerca che ha impegnato alcuni anni della mia vita (David Maria Turollo. *La vita, la testimonianza* (1916-1992), Brescia, Morcelliana, 2016).

Apparteneva al pantheon dei «profeti» a cui la mia generazione guardava con gratitudine e ammirazione, interpreti di un «cristianesimo dal volto umano» che decenni dopo il Concilio Vaticano II sembrava ancora conquista faticosa e tutt'altro che scontata. Lo avevo ascoltato nel corso di uno dei convegni sulla pace organizzati negli anni Ottanta dalla rivista fiorentina *Testimonianze*, avevo anche sperato di poterlo intervistare subito dopo una sua conferenza nella mia città di Pistoia ma l'incontro non era stato felice. In quell'occasione era risultata maldestra la mia richiesta di un'intervista «sulla Chiesa»: mi rispose con voce tonante di non volerne parlare, aspettandosi invece domande «sull'Uomo», tema cruciale e ricorrente nel suo pensiero, come avrei compreso negli studi successivi.

Era un rifiuto da leggere nel contesto del pontificato di Giovanni Paolo II, stagione infausta per quanti avevano condiviso le aperture del Concilio, ma al mio desiderio di giovane intervistatrice dispiacque molto quella mancata possibilità di dialogo.

Pochi anni dopo, l'intensità della sua ultima poesia e la drammatica testimonianza della sua morte «in pubblico» ravvivò un interesse che mi avrebbe permesso di accogliere con convinzione, nel 2011, la proposta della Fondazione per le Scienze Religiose di Bologna, nata da una richiesta dei Servi di Maria, di ricostruire una biografia documentata di padre David.

Una ricerca storicamente fondata inizia con la lettura di quanto è stato scritto fino a quel momento. E a Turollo erano state dedicate tante pagine – segno del fascino sprigionato dalla sua figura – che si aggiungevano alle innumerevoli da lui prodotte nei molteplici generi letterari in cui aveva espresso il suo genio comunicativo: poesia, teatro, saggistica, giornalismo, tradimento duzione di salmi, narrativa, innografia, non negandosi una coraggiosa incursione anche nel linguaggio cinematografico (*Gli ultimi*, 1962).

Ma era la ricerca archivistica che riservava le più appassionanti sorprese.

Far parte di un ordine religioso, transitare per diversi conventi, fondare una fraternità propria significa lasciare preziose tracce in carte e documenti, a partire dalle «cronache» della vita quotidiana che ogni famiglia religiosa compila, e disporre di luoghi in cui fisicamente possono essere conservati.

Nel caso di Turollo gli archivi da visitare erano tanti, a partire dal Fondo Turollo di Sotto il Monte, per continuare con gli archivi dei conventi dei Servi di Maria veneti, lombardi, fiorentini, romani; i documenti rinvenuti numerosissimi, con gran quantità di lettere che restituivano sentimenti, vicende, scelte, come non avverrà più per il nostro tempo, che ha sostituito la comunicazione cartacea con più veloci ed effimeri messaggi elettronici.

Grazie ai documenti, arricchiti dalle tante testimonianze concordi o critiche di quanti lo avevano conosciuto, la vita di padre David si dipanava come una grande avventura nella storia e nella Chiesa, italiana e non solo italiana, del Novecento.

In quel Novecento che aveva sofferto e rovesciato dittature, ripensato millenari equilibri ecclesiastici, riproposto con nuova radicalità i dilemmi della ragione e della fede, Turollo c'era sempre: con la sua oratoria, i suoi scritti, la sua poesia, e prima con il suo concreto fare. Nutrito dalla fiducia immensa di poter rinnovare, Vangelo alla mano, la Chiesa, la società, la cultura. Ci sono due parole chiave con le quali possiamo riassumere la vita di padre David, la prima è «movimento».

Movimento come comando «giro del mondo», imposto da altri per bloccarne la scomodità di leader che concentrava opposizione, senso critico ovunque si stabiliva; ma anche incessante

movimento dell'interiorità, provocato dall'alterità irraggiungibile di Dio, dal mistero insondabile del male, da un'intima costrizione, come notava Alda Merini, «a prendere la materia della vita e farne un canto».

Dal poverissimo Friuli della sua infanzia – Turoldo era nato nel 1916 a Coderno di Sedegliano – agli studi nei conventi veneti dei Servi di Maria; alla Milano degli anni Quaranta, dove aveva partecipato alla Resistenza, predicato il Vangelo e la Bibbia con parole mai osate prima, già la sua vicenda giovanile si stagliava con straordinario dinamismo, culminando nell'adesione a Nomadelfia, la città della fraternità di don Zenò Saltini, esempio di Vangelo incarnato nella storia, non atto di carità-beneficenza ma di giustizia e restituzione, prefigurazione di un Regno promesso e creduto.

Nomadelfia offrì alle gerarchie ecclesiastiche l'occasione per «cacciare» Turoldo da Milano, infliggendogli a fine 1952 il primo dei suoi dolorosi «esili». Via da Milano, via dall'Italia, trovò rifugio e occasione di stimolanti incontri nel monastero di Schäftlarn presso Monaco di Baviera, per tornare poi (1954) nella Firenze fervida di iniziative di Giorgio La Pira ed Elia dalla Costa. Fu la prima presenza scomoda a essere allontanata dalla città toscana (1958), con approdo e ripartenza da Londra, per lunghe (e fortunate) predicazioni americane ma nutrendo l'assillo costante di un ritorno agli impegni interrotti in Italia.

Vi riuscì nel 1960, accolto nel convento dei Servi di Maria di Udine ma ancora in ricerca di un proprio ubi consistam, infine trovato a Fontanella di Sotto il Monte, all'abbazia di Sant'Egidio, ispirato dalla personalità di Giovanni XXIII che in quel paese era nato. Da lì la tumultuosa e ardente partecipazione alle speranze della generazione del post-concilio e del Sessantotto; lo sguardo rivolto all'America Latina e alla sua teologia della liberazione, modello esemplare di cristianesimo incarnato nella storia; l'impegno per un recupero di povertà e laicità nella Chiesa italiana dominata da logiche clericali e di potere. E poi il declinare dei sogni egualitari sotto il fuoco delle Brigate rosse e del «riflusso nel privato», l'irrompere della malattia a bruciare, nel 1992, una vita non più giovane ma di intatto vigore intellettuale, etico, esistenziale.

Accanto a «movimento», un'altra parola utile a identificare l'esperienza di padre David è «calore». Il calore delle amicizie, a partire dal confratello Camillo De Piaz, quasi alter ego e compagno di imprese e vicissitudini, e, insieme a lui, tutte le voci di avanguardia cattolica e laica del tempo, perché ogni collaborazione nel largo cuore di Turoldo acquisiva titolo di amicizia: ed ecco i legami con Gustavo Bontadini, Carlo Bo, Giuseppe Lazzati, Primo Mazzolari, Lorenzo Milani, Ernesto Balducci, Enzo Bianchi, Raniero La Valle, Gianfranco Ravasi, fra i tantissimi che andrebbero rievocati. Il calore della parola predicata e scritta, quell'«entusiasmo amoroso» che gli riconosceva Mario Gozzini, invitandolo negli anni Cinquanta a Firenze, auspicando fosse efficace antidoto all'individualismo e alle tiepidezze dei fiorentini. Il calore delle «fiammeggianti liturgie» che ricorda La Valle, liturgie lunghissime e vive, in cui ognuno si sentiva accolto e partecipe, ospite di una chiesa in cui, come amava dire padre David, «non occorre neppure pregare perché sono le antiche pietre a pregare per te».

Ripenso alla sua avventura in questi giorni per tanti versi così lontani, così contraddittori rispetto ai «canti di liberazione e di imminente speranza» che l'avevano animata. Al netto di prospettive datate e non più disponibili nei tempi brevi della storia, proprio quel movimento, quel calore mi appaiono risorsa che rimane, intatta, come patrimonio da non disperdere per il nostro presente. Un movimento e un calore che restituiscono orizzonti non racchiusi in antichi e nuovi conformismi, umanità profonda e intensa di vissuti e di affetti, apertura all'altro che si fa fermento di solidarietà e sguardo volto a scrutare il mistero di Dio.

Tratti distintivi della vita di Turoldo, tratti distintivi dello stile del Vangelo.